

## **Il paradosso italiano: se commetti un reato è più difficile l'espulsione**

M.Martinelli – Il Messaggero – 20-02-09

ROMA - C'è un'Italia che gira al contrario, dove chi è onesto paga lo scotto e chi è furbo se la cava. E ancora una volta il perno di questo paradosso è ben piantato nei tribunali dello Stivale. Che confermano l'espulsione di molti stranieri onesti e trattengono in Italia tutti quelli che hanno commesso reati. Nessuno escluso, come dimostra la storia del "biondino" della Caffarella.

Non è un'immagine retorica. E' la verità di Fabio Bucci, penalista e presidente della Camera degli Avvocati Immigrazionisti: trecentocinquanta toghe sparpagliate per tutti i tribunali d'Italia, con picchi di concentrazione a Roma e Parma. Non c'è nessuno, meglio di lui, che può raccontare i paradossi e le assurdità dei procedimenti contro gli stranieri. E anche le piccole astuzie che gli avvocati utilizzano con perizia per vincere il processo, a prescindere dalla rettitudine del cliente e dal suo certificato penale. Nonostante il pelo sullo stomaco, però, anche Fabio Bucci non può fare a meno di raccontarlo, il dramma degli stranieri perbene: «Il problema è che noi avvocati quando ci troviamo talvolta di fronte a dei casi umani, cioè a stranieri che sono ampiamente meritevoli di ottenere il permesso di soggiorno, e come tecnici non abbiamo strumenti giuridici per aiutarli». Magari lo straniero lavora, guadagna, mantiene onestamente la famiglia. Ma non ha un contratto, il reddito non è dimostrabile, la legge è inflessibile. «Ed è difficile impugnare il decreto di espulsione in Tribunale».

Talvolta succede il miracolo, spiega Salvatore Mileto, avvocato che si occupa anche di procedimenti di questo tipo: «Un paio di volte mi è capitato che il Consiglio di Stato abbia ribaltato la decisione del Tar che confermava l'espulsione di stranieri che non potevano dimostrare redditi sufficienti al sostentamento. Ma sono casi rari». Diversa è la sorte di chi in tribunale ci finisce perché ha commesso reati. Spiega ancora Fabio Bucci: «Quando ci capita una persona con procedimenti penali in corso, che quindi si presume che abbia commesso un reato, e che come tale ha diritto a partecipare al suo processo, noi riusciamo a fare in modo che possa eludere il provvedimento di allontanamento».

Bucci è ancora più esplicito: «Noi usiamo il procedimento penale per fare sì che la persona, anche se detenuta in un Centro di identificazione ed espulsione, oppure ha un provvedimento di espulsione in corso, ottenga la sospensione dell'ordine di allontanamento o addirittura, ritorni in libertà». Detto questo, la tentazione diventa scontata: oltrepassare la linea rossa della legalità, commettere un reato qualsiasi, anche di poco conto, per utilizzare la sapiente arte forense di annullare il provvedimento di allontanamento. Bucci è categorico: «Non mi risultano casi di stranieri che abbiano commesso reati in maniera strumentale, per evitare l'espulsione». Ma il trucchetto esiste, e tutti ne sono a conoscenza.

«I paradossi sono altri, casomai», chiosa il legale. Quali?

«La legge che prevede l'allontanamento degli stranieri è lacunosa e di difficile interpretazione - spiega Bucci - perché ci sono reati che comunemente vengono considerati bagatellari, cioè di poco conto, che vi rientrano. E chi li commette può essere espulso. E altri che sono più gravi, che non sono ricompresi nella legge». Ad esempio? Il furto di un rimmel al supermercato è da espulsione; il falso no. «E tutti sanno che l'uso dei documenti falsi proietta lo straniero in un'ottica di condotta criminale», commenta Bucci. Mica è finita. Perché l'inventore della Camera degli avvocati immigrazionisti ne può raccontare, di assurdità giudiziarie. Una su tutte: la speditezza di un processo, paradossalmente, favorisce l'imputato. Perché se un giudice, facciamo il caso, rinvia un processo di quattro giorni invece dei soliti sei mesi, ecco che per l'imputato si apre un portone di fuga. Perché invece di accompagnarlo al Centro di identificazione e di espulsione (che molto spesso dista centinaia di chilometri perché ce ne sono pochi), gli consegnano un biglietto "ai sensi dell'articolo 650 del codice penale" che gli dice di presentarsi in Questura per adempimenti. Ed è come aprire la porta della cella di un detenuto e confidare nel suo spirito di collaborazione. Il paradosso è che se il giudice rinviasse quel processo di sei mesi, allora le guardie carcerarie se lo farebbero pure il viaggetto di duecento chilometri per portarlo a destinazione. Perché sarebbe di sola andata e ritorno; e sei mesi dopo ci penserebbe un'altra pattuglia a riportarlo indietro.

Invece, con il rinvio a breve, le guardie sarebbero costrette ad accompagnare l'imputato, a tornare in caserma e il giorno dopo a ripartire per poi tornare ancora nel distretto del tribunale. Viene da chiedersi: ma se il giudice può rinviare a breve l'udienza, magari di due giorni, perché non si risparmia il rinvio e chiude il processo in un giorno solo? Fabio Bucci risponde sornione: «Perché l'avvocato ha sempre diritto a chiedere almeno un rinvio per avere il tempo di studiare il processo, si chiamano "termini a difesa"». E poi ci sono i cavilli: il timbro che manca sull'ordine di espulsione, la firma saltata, la piccola dimenticanza. «Direi che sono queste le cause che principalmente provocano l'annullamento dei provvedimenti di allontanamento», dice Bucci. E spiega: «Alla fine di quel documento ci deve essere la firma del prefetto o di un suo delegato, ma molte volte succede che in ora tarda non ci sia nessuno. E allora succede che il giudice si ritrovi a dover convalidare un provvedimento che ha il timbro con scritto "copia conforme

all'originale" con tanto di firma del funzionario che ne attesta la validità, ma senza la firma dell'autorità che lo ha emesso».

E poi, dipende anche dal tribunale: «A nord sono più severi che al sud -spiega Bucci - ad esempio, a Viterbo ci sono gli unici giudici che dispongono la custodia cautelare in caso di rinvio di udienza. Sono severi pure a Padova, Brescia e Bologna». A Bologna, in verità non sembra. «Guardi che la vicenda del biondino non fa testo - sorride Bucci - e poi che crede: anche se lo avessero espulso, avrebbe potuto chiedere di rientrare in Italia ogni volta che si celebrava un'udienza